Gabriel Bertinetto

Saddam: «L'esilio mai, morirò in Iraq»

Il rais intervistato dalla tv americana Cbs nega di avere arsenali proibiti e legami con Al Qaeda

L'intervista in onda quando in Italia era notte fonda Il dittatore ha negato di possedere missili che superino i limiti consentiti dall'Onu

«Il nostro impegno è adeguarci alla risoluzione delle Nazioni Unite. Credo che il mondo sappia che l'Iraq non ha nulla di ciò che viene detto ai massimi livelli politici

Non valuta minimamente l'ipotesi di un esilio volontario. In caso di invasione nemica non si difenderà bruciando i pozzi e distruggendo le dighe. Nega ogni legame con Al Qaeda, e sul disarmo, lo dà già per avvenuto. In particolare, sull'attualissima questione dei missili Samoud che gli ispettori Onu esigono siano eliminati a partire da sabato, risponde indirettamente di no, quando afferma che l'Iraq non ha alcun missile che non sia del tipo permessogli dalle Nazioni Unite. Così Saddam Hussein nell'intervista alla rete televisiva americana Cbs, registrata tre giorni fa, ma andata finalmente in onda negli Usa solo ieri sera, quando in Italia era notte fonda.

E tuttavia, se è netto ed inequivocabile il no di Saddam alla richiesta di farsi da parte, se è esplicita la rinuncia alla distruzione delle proprie risorse energetiche come disperato espediente per ostacolare l'avanzata nemica (salvo poi dire che potrebbero essere gli americani stessi a bruciare i pozzi, cosa piuttosto inverosimile), non è invece affatto chiaro cosa il rais intenda davvero fare con i Samoud.

Pressato dalle domande dell'intervistatore Dan Rather, Saddam si trincera dietro una serie di affermazioni di principio e presunte constatazioni fattuali, senza mai entrare nello specifico di quei particolari missili, su cui Hans Blix ancora ieri ha detto che non possono essere oggetto di alcuna discussione o trattativa: vanno semplicemente smantellati, perché la loro gittata supera i centocinquanta chilometri consentiti all'Iraq da una risoluzione Onu subito dopo la guerra del Golfo nel 1991. Come interpretare la relativa vaghezza del dittatore su questo punto? Prelude forse ad un colpo di scena dell'ultimo minuto? Baghdad vuole che l'ennesimo cedimento alle richieste della comunità internazionale appaia come un sacrificio compiuto sull'altare della pace di fronte a pressioni comunque ingiuste ed ingiustificate? Non resteremo a lungo con il dubbio, perché gli iracheni hanno tempo solo fino a sabato per dire cosa vogliano fare dei Samoud.

«Sono nato qui in Iraq -afferma Saddam, quando Rather gli chiede se sarebbe disposto all'esilio pur di risparmiare al suo popolo morte e distruzione-. Sono orgoglioso di essere nato nel timore di Dio e ho insegnato ai miei figli il valore della storia e il valore dei principi umani. Moriremo qui. Moriremo in questo paese e conserveremo l'onore davanti al nostro popolo. Credo che chiunque offra asilo nel suo paese a Saddam, sia in realtà una persona immorale».

Darete alle fiamme i pozzi petroliferi se foste invasi? Farete esplodere le dighe o i serbatoi d'acqua per resistere all'invasione? A questa domanda il presidente iracheno dà una prima risposta molto netta: «L'Iraq non brucia la propria ricchezza e non distrugge le dighe».

Sono orgoglioso di essere nato nel timore di Dio e ho insegnato ai miei figli il valore della storia e dei principi umani

Poi non esclude che uno scenario così apocalittico possa prodursi, anche se ne attribuisce la paternità al nemico: «Speriamo che questa domanda non costituisca in realtà un'insinuazione, così che dighe e pozzi iracheni siano distrutti proprio da coloro che invadano l'Iraq». Ora, poiché gli americani vogliono conquistare il paese anche per controllare meglio l'approvvigionamento dell'oro nero, immaginarli nel gesto di appiccare il fuoco ai giacimenti, è palesemente assurdo. E allora il fatto che Saddam ne ipotizzi la possibilità, suona come un monito ambiguo: guardate che la catastrofe potrebbe avvenire, indipendentemente da chi ne sarà artefice.

E arriviamo ai Samoud. Saddam prende il tema alla larga: «Il nostro impegno è conformarci alla risoluzione Onu e metterla in atto. Su questa base abbiamo agito e agiremo. Com'è noto, all'Iraq è concesso fabbricare missili terra-terra nei limiti di una risoluzione delle Nazioni Unite». Dan Rather capisce che l'interlocutore sta menando il can per l'aia. Tenta di metterlo nell'angolo. Voglio essere sicuro che lei capisca, signor presidente -gli dice-. Non ha intenzione di distruggere quei missili? Ma il rais nell'angolo non si lascia cacciare: «Quali missili? Cosa vuol dire? Non abbiamo missili al di fuori delle caratteristiche precisate dall'Onu. Le squadre di verifica sono qui e fanno le loro ricerche. Credo che gli Usa sappiano e il mondo sappia che l'Iraq non ha nulla di ciò che viene detto ai massimi livelli politici. Credo anche che l'agitazione in corso, tutte quelle navi e quelle concentrazioni di truppe, tutto ciò serva a coprire la grande bugia secondo cui l'Iraq ha armi di sterminio biologiche, chimiche e nucleari. Dunque, i missili di cui lei parla, i missili che violerebbero la risoluzione Onu, non esistono. Sono già stati distrutti».

L'intervista contiene anche la negazione di ogni rapporto con Al Qaeda («Lo stesso Bin Laden -afferma- ha detto recentemente che noi non abbiamo relazioni con lui»), e la proposta di un testa a testa televisivo con Bush, così improbabile da indurre il giornalista della Cbs a chiedere a Saddam se non stia per caso scherzando. E lui: «Non scherzo affatto. Avanzo questa idea per il rispetto che ho dell'opinione pubblica americana. Un dialogo potrebbe portare alla pace. Perché escluderlo?». Interessanti le sensazioni che Dan Rather dice di avere ricavato dal lungo colloquio, circa tre ore. Saddam dà l'impressione di capire perfettamente la gravità della situazione, diversamente dall'atteggiamento che ebbe prima della guerra del 1991. E tuttavia, secondo il giornalista americano, il primo cui il rais abbia concesso un'intervista da undici anni in qua, «da tutto ciò che ha detto e dal modo in cui lo ha detto, si rivela come un uomo assolutamente convinto che il suo destino sia sopravvivere». Evidentemente -aggiunge Rather- ritiene che il suo paese possa assorbire il colpo, e lui personalmente resistere più a lungo degli attaccanti.

L'idea di un faccia a faccia con Bush non è uno scherzo. L'avanzo perché ho rispetto dell'opinione pubblica Usa

ha detto

L'Iraq non ha mai avuto alcun legame con Al Qaeda e penso che lo stesso Bin Laden di recente abbia detto che non abbiamo relazioni con lui. Io sono nato in Iraq e chiunque offre a Saddam un esilio dal suo paese è una persona senza principi Moriremo qui e conserveremo il nostro onore

I missili proibiti dalle risoluzioni dell'Onu non esistono, sono stati distrutti Credo che la concentrazione di navi e truppe serva solo a coprire la grande bugia secondo cui l'Iraq possiede armi di sterminio biologiche, chimiche e nucleari

L'Iraq non darà fuoco alle proprie ricchezze e non distruggerà i suoi pozzi e le sue dighe Speriamo che questa domanda non costituisca in realtà un'insinuazione così che dighe e pozzi iracheni siano distrutti proprio da coloro che invadono l'Iraq

Turchia-Usa

Guerra, intesa quasi fatta

Una nave americana entra in un porto turco

Oggi o domani il Parlamento turco dovrebbe dare il via libera al transito dei soldati americani diretti in Iraq in caso di guerra. L'accordo fra Ankara e Washington sulle compensazioni economiche degli americani al loro alleato, in cambio della collaborazione nell'attacco a Baghdad, è stato finalmente raggiunto sulla base di complessivi 30 miliardi di dollari in aiuti e prestiti, sei in più di quelli che gli Usa erano disposti in un primo tempo a fornire.

Non si conoscono ancora i dettagli dell'intesa che la Turchia vorrebbe comunque formalizzata in una dichiarazione congiunta fra Bush e il premier Abdullah Gul, e che prevede lo stanziamento di 62mila militari americani. E tuttavia Ankara, pressata dagli Usa, non vuole perdere altro tempo. Né è disposta a correre il rischio di un voto negativo in aula. Ben conoscendo quanto sia impopolare la partecipazione alla guerra, sia nel paese sia nel Parlamento, il capo del partito di governo, Tayyip Erdogan, ha convocato i suoi deputati, spiegando che le decisioni da prendere «sono obbligate, dettate dall'interesse nazionale e dall'obiettivo della pace, e sono inoltre finalizzate a preservare la sicurezza nazionale».

L'Akp, il partito islamico che alle ultime elezioni ha ottenuto una vittoria schiacciante, detiene la maggioranza assoluta dei seggi: 363 su 550. E tuttavia Gul e Erdogan temono defezioni massicce. Per non correre il rischio di una clamorosa sconfitta, il governo ha così deciso di mettere ai voti in un'unica risoluzione sia la collaborazione attiva con l'esercito Usa nell'imminente conflitto con Baghdad, sia l'invio di forze turche oltre la frontiera irachena. Su quest'ultimo punto maggioranza e opposizione sono d'accordo, e presumibilmente, pur di non pregiudicarne l'attuazione, ingoieranno il rospo a stelle e strisce.

La presenza di soldati turchi nel nord dell'Iraq è considerata essenziale per due motivi: prevenire un flusso di profughi verso la Turchia come nel 1991, proteggere la locale minoranza turcomanna. Queste sono le due ragioni ufficiali. Ce n'è una terza, non detta, la più importante. Vigilare sugli sviluppi contestuali e successivi alla probabile caduta del regime di Saddam, impedire che si formi uno Stato curdo indipendente nel nord dell'Iraq dove i curdi appunto sono maggioranza. Questa prospettiva atterrisce Ankara che teme un contagio separatista nel sudest turco, anch'esso terra curda.

La guerra viene data così tanto probabile dalle autorità locali, che in una sola giornata ieri sono stati presi due provvedimenti dall'evidente carattere d'emergenza: tutti i diplomatici sono stati richiamati da Baghdad (l'evacuazione è già in corso), ed è stato chiuso l'unico valico di frontiera con l'Iraq, a Habur. Il ministro degli Esteri Yashar Yakish ha dichiarato che le decisioni «non significano l'inizio della guerra». Ma ha poi ripiegato sulla formula che il potere turco richiama continuamente in questi giorni per giustificare il proprio scivolanento progressivo sulle posizioni americane: ciò che facciamo va visto solo sotto l'aspetto della difesa dei nostri interessi nazionali

ga.b.

la curiosità

Prodi, mister President a fumetti

Renato Pallavicini

«Questa, poi, il mio amico Bush non me la doveva proprio fare!». Non sappiamo se la reazione di Berlusconi sia stata in questi termini, ma certamente la notizia che, il primo politico italiano a comparire su uno dei più popolari e venduti fumetti americani non è lui, ma addirittura è un avversario come Romano Prodi, non gli deve aver fatto troppo piacere. Ma si sa, nel fumetto, succede anche di questo.

Succede che in un episodio della ormai quarantennale saga degli X-Men, i mutanti dai superpoteri creati da quel geniaccio di Stan Lee, faccia la sua comparsa in carne ed ossa (pardon, in carta e colori) proprio Romano Prodi. Il fumetto in questione, uscito un annetto fa negli Usa, arriva ora in versione italiana in un albo pubblicato dalla Marvel Italia, divisione della Panini di Modena, che edita in Italia molte delle collane della Marvel Usa (un vero gigante dell'editoria a fumetti) che hanno per protagonisti personaggi del calibro dell'Uomo Ragno, Capitan America e i Fantastici Quattro.

Joe Casey, uno degli autori dell'episodio in cui compare Prodi, ambienta la storia a Roma, durante una riunione del G8. Tra uno scorcio di Piazza Navona allagata come al tempo delle naumachie romane e vedute di una città più moderna di quella che, solitamente, si figurano gli americani, il leader europeo si trova a confronto con Angelo, alias Warren Kenneth Worthington III, un mutante dalla pelle blu, con due grandi ali bianche che gli consentono di volare, e che lo chiama «Mr. President». Confronto-scontro, visto che qualche vignetta più in là, un Prodi battagliero rivendica a sé, anzi «alle forze di sicurezza dell'Onu e all'autorità del posto» (cioé quelle italiane) la gestione di una base mutante dove poco tempo prima si è svolta una furiosa battaglia.

La circostanza a fumetti, più che alla rivendicata primazia dell'Onu di cui si parla in questi giorni, fa pensare piuttosto (anche perché la storia è stata scritta oltre un anno fa, quando la crisi irachena era ancora agli inizi) ad un episodio simile a quello che si verificò a Sigonella con Craxi presidente del Consiglio, ai tempi del sequestro da parte di un gruppo di palestinesi della nave «Achille Lauro». Al suo posto ora c'è Prodi, che però è il presidente della Commissione europea, qui raffigurato come un capo dell'Europa dagli ampi poteri, ed una sorta di contraltare al presidente americano. Nessun contrasto governativo Europa-Usa, però, perchè gli X-Men, per chi non lo sapesse, non sono troppo ben visti dai governi ufficiali e, in quanto mutanti, incarnano una diversità appena tollerata dagli umani. Riuniti in un supergruppo che si rinnova nel tempo, sono capitanati dal professor Charles Xavier, costretto su una sedia a rotelle ma dagli enormi poteri telepatici. Del team fanno parte, tra gli altri, Wolverine, Tempesta, Ciclope, Jean Grey, e Rogue. Le storie degli X-Men costiscono un'interminabile soap-opera capace, però, di indagare nelle psicologie dei personaggi e nelle loro relazioni.

Nei comics d'oltreoceano non sono infrequenti le apparizioni di personaggi politici, soprattutto presidenti Usa. Degli europei non c'è quasi traccia (qualche partecipazione straordinaria degli ex-nemici sovietici), men che meno dei protagonisti della vita politica italiana più recente. Altro discorso se si va indietro nel tempo, a quegli anni Quaranta che videro l'arruolamento degli eroi dei cartoon e dei supereroi dei fumetti contro le potenze dell'Asse ed allora albi e pellicole erano affollati dai vari Hitler, Mussolini e Hiro-Hito. Anche se quelle comparsate non ci hanno fatto certo onore.